

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
Mercato incerto Mib a 1267 (-0,08%)	In arretramento Marco a quota 973	In netto rialzo In Italia 1642 lire

Voci pressanti da Corso Marconi parlano di un prossimo annuncio di 13mila lavoratori in esubero. Cala l'accetta sui «colletti bianchi»

Ieri il colosso tedesco dell'auto ha ufficialmente proposto ai sindacati un calo di orario e salari ridotti per «parare» la crisi di vendite

L'auto europea in testacoda

La Fiat taglia i posti, Volkswagen l'orario di lavoro

«29 ore e meno paga»
La proposta VW per salvare 40mila tute blu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

Berlino. Da ieri è ufficiale: la direzione della Volkswagen propone che la settimana lavorativa di quattro giorni lavorativi sia introdotta già all'inizio dell'anno entrante. E fa sapere che per quanto la riguarda è l'unica possibilità per evitare la più disastrosa valanga di licenziamenti nella storia della Repubblica federale: quasi 40 mila posti su un totale di 108 mila nelle sole fabbriche VW (senza contare, insomma, figlie e figliocce: Audi, Skoda e Seat). È toccato al direttore del personale Peter Hartz presentarsi ieri davanti ai giornalisti a Wolfsburg per evocare il miracolo con cui il colosso automobilistico spera di poter emergere dai guai di una produzione sempre più esuberante per un mercato sempre più depresso (nei soli primi nove mesi di quest'anno le vendite sono calate del 15% e il trend è in costante peggioramento) senza provocare un terremoto sociale. Rispetto alle anticipazioni dei giorni scorsi, Hartz ha aggiunto, come novità, un calcolo abbastanza preciso delle riduzioni necessarie ad evitare i licenziamenti che, costano stanziamenti, rischiano di colpire gli stabilimenti tedeschi in proporzione che vanno dal 48% di Emden al 14% di Wolfsburg al 24% di Salzgitter al 25% e il 20% di Kassel e Braunschweig fino a scendere al 15% di Hannover. La settimana di lavoro alla VW, secondo questo calcolo, dovrebbe essere di 29,8 ore, contro le 36 attuali, ovvero poco più di sette ore giornaliere distribuite su quattro giorni secondo orari che potranno essere concordati a livello individuale ma che alla fine conducano sempre al risultato medio delle 29,8 ore. Il tutto, ha spiegato Hartz, accompagnato da una «adeguata» riduzione delle retribuzioni. «Se è capitato subito che è su quella parola, quell'aggettivo «adeguata», che si giocherà d'ora in poi la partita del sindacato. Infatti, aveva accolto già nei giorni scorsi il principio di una riduzione dell'orario di lavoro accompagnata da una riduzione delle retribuzioni, fatto inedito questo rispetto a una linea che finora era sempre stata quella della rivendicazione di riduzioni d'orario a parità di salario, ma aveva chiarito, come ieri è tornato a fare il presidente della IGM Klaus Zwickel, che in ogni caso il sacrificio sulla busta paga non potrà «aprire» l'intero corrispettivo del lavoro in meno: una riduzione di reddito del 20% è comunque «impensabile» (va detto, d'altronde, che neppure la direzione VW l'ha proposta e non a caso Hartz ha parlato di una riduzione «adeguata»). I margini per una trattativa, comunque, ci sono e Zwickel già prima della conferenza stampa a Wolfsburg aveva compiuto un primo gesto di buona volontà. Aveva segnalato la disponibilità della IGM-Metall ad anticipare dal '95 al '94 la già concordata riduzione a 35 ore rinunciando contemporaneamente a uno scatto automatico del salario, previsto dal contratto, di 1,4 punti.

Tredicimila lavoratori da lasciare a casa dall'inizio del prossimo anno. Sarebbe questa la proposta che la Fiat si appresterebbe a fare tra pochi giorni a governo e sindacati. Gli «strumenti» cui far ricorso: cassa integrazione a zero ore ma, soprattutto, la «mobilità lunga». Intanto il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso di 10mila ex-cassintegrati dell'Alfa. A loro spettano da 5 a 10 milioni a testa: chi pagherà?

MICHELE COSTA GIOVANNI LACCABÒ

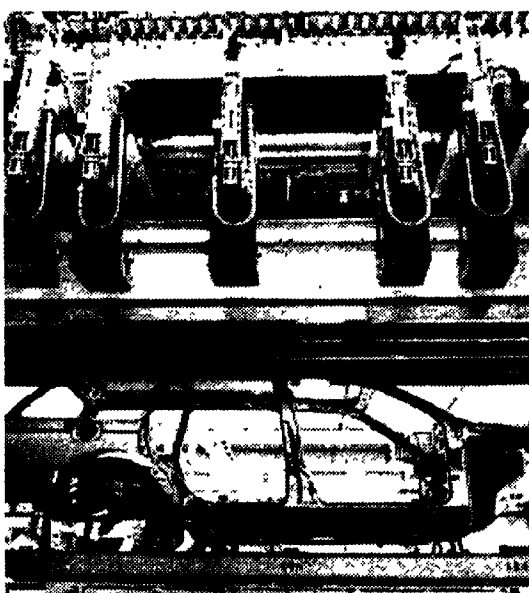
Alla Fiat starebbe per arrivare il momento che tutti temevano: quello della cassa integrazione a zero ore e delle liste di mobilità per migliaia di lavoratori destinati a non fare più rientro in azienda. In corso Marconi avrebbero deciso di calare la scure: verrebbero lasciati definitivamente a casa 12.500 dei 98.800 lavoratori italiani della Fiat-Auto, vale a dire uno su otto, in tre aree geografiche che sono già tra le più disastrose sotto il profilo occupazionale: quella napoletana, quella milanese e quella torinese.

Secondo le notizie trapelate ieri dagli uffici direzionali di vari stabilimenti del gruppo, tra i 12.500 lavoratori «in esubero» vi sarebbero ben 4.000 impiegati torinesi della direzione Fiat-Auto di corso Agnelli ed anche della direzione generale di corso Marconi. Poiché in azienda lavorano 21.400 impiegati (compresi quasi mille dirigenti), verrebbe colpito un «colletto bianco» ogni cinque. Gli 8.500 operai da eliminare (su un organico di 76.400 «tute blu», vale a dire una ogni nove) sarebbero soprattutto dello stabilimento di Arese, che verrebbe ridimensionato da 9.500 ad appena 4.000 dipendenti: uno «sfolimont» che assomiglierebbe molto ad una chiusura del glorioso stabilimento Alfa Romeo. Per alcuni di questi lavoratori si danno in aggiunta la beffa, perché era stato loro garantito il posto ad Arese quando venne chiusa l'Autobianchi di Desio. Un altro migliaio di lavoratori verrebbe sospeso a Pomigliano chiudendo lo stabilimento Sevel (veicoli commerciali) e ridimensionando l'ex-Alfasud. Infine sarebbero sospesi 2.000 operai tonnesi di Mirafiori e Rivale, soprattutto delle Meccaniche.

«Non c'è nessuna decisione del genere», ha dichiarato ieri un portavoce di corso Marconi. Ma la smentita è apparsa rituale, mentre le notizie che circolano sono così ricche di dettagli da far pensare che vi sia ormai un «piano» definito e che si aspetti solo il momento opportuno per renderlo di pubblico dominio. Questo momento potrebbe venire il 18 novembre, in un incontro convocato al ministero del lavoro o addirittura alla presidenza del consiglio.

Nel frattempo la Fiat spera di acquisire un paio di strumenti che le agevolerebbero l'operazione: le provvidenze della Cee per le aree di crisi italiane (che saranno decise il 15 novembre) ed il varo da parte del governo del decreto proposto dal ministro Giugni per istituire una «mobilità lunga» della durata di sette anni. Nei vecchi stabilimenti, dove l'età media della manodopera supera largamente i 40 anni, molti lavoratori anziani otterrebbero così un'indennità mensile di circa un milione di lire al mese fino al momento di andare in pensione. Ma certo in molti si aggiungerebbero agli 11.400 lavoratori della Lancia di Chivasso e di altri settori Fiat in crisi che già sono in cassa integrazione a zero ore.

Ma perché la Fiat abbandonerebbe la linea «orbida» con cui da tre anni cercava di gestire la crisi? Perché alla crisi industriale e di mercato si è aggiunta una gravissima crisi finanziaria e la riduzione dei costi di struttura potrebbe essere una delle condizioni imposte da Mediobanca e dagli altri partners (Deutsche Bank, Ge-



Una linea di montaggio della Volkswagen a Wolfsburg

nerali, Altate) che le sono venute in soccorso.

Intanto esplose con fragore una vecchia «bomba» a tempo. Ieri il Consiglio di Stato ha dichiarato la nullità di due anni di Cig imposta ad Arese dal 3 dicembre 1983 al 3 dicembre 1985. La causa contro l'accordo sulla Cig tra azienda e Fim-Fiom-Uilm era stata promossa da 38 lavoratori del «comitato cassintegrati», una pattuglia che strada facendo ha raccolto vaste adesioni, al punto che dopo la prima sonante vittoria conseguita con la sentenza del Tar del Lazio del novembre 1989, gli interessati erano ormai alcune migliaia. «Ma ora i numeri non contano più. La dichiarazione di nullità della Cig rimette in gioco i diritti di tutti i lavoratori dell'epoca, circa diecimila, ai quali spettano mediamente 5-10 milioni a testa», commenta il sindacalista Renzo Canavese, leader del Cobas dell'Alfa. L'organismo su-bentrato nel '90 al «comitato cassintegrati». Per Canavese la nuova vittoria potrà «incidere favorevolmente sulla capacità di lotta per difendere il posto di lavoro. Sta infatti per aprirsi una nuova fase di scontro, assai dura». Il cobas dell'Alfa sottolinea «il notevole risultato economico e politico». Qualcuno ora dovrà sborsare dai 5 ai 10 miliardi per risarcire i lavoratori, ed altri 25-50 da sborsare all'Inps, che aveva sborsato l'80 per cento della Cig. Un calcolo approssimativo indica l'esborso attorno ai 60 miliardi. Ma chi deve pagare? Per il cobas non c'è dubbio: l'Alfa alla Fiat, che ha rilevato l'Alfa nel '87, applicare la sentenza. Ma in realtà la Fiat potrebbe svolgere un ruolo di semplice erogatore di soldi per conto terzi. Da corso Marconi esce una versione tutt'altro che allarmata: «È chiaro che ai lavoratori quei soldi spettano di diritto. Ed è imprevisto che li abbiano da noi o da altri». Ma tocca proprio ad Agnelli aprire la borsa? «Se è un debito che abbiamo ereditato, in questo caso il debitore (cioè lo Stato, ndr) ci ha lasciato anche i quattrini per pagarlo».

Economia Usa in forte crescita
In Europa i cambi tornano nervosi

Dollaro alle stelle Wall Street record Arriva la ripresa?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Roma. Mentre i governi del 12 cercano di convincere le opinioni pubbliche - e se stessi - che il futuro prossimo venturo sarà all'insegna della stabilità, i mercati sussultano sulla scia di manovre di piccolo cabotaggio nate a Francoforte e a Washington. Alla fine la lira si è indebolita fortemente sul dollaro (17 punti in meno rispetto a mercoledì) e sul marco (5 punti in meno). I titoli di stato e i future sono andati prima su poi giù. Le Borse hanno tirato il fiato perché i tassi di interesse hanno subito una battuta d'arresto in Europa. Wall Street e il biglietto verde hanno fatto finta di non vedere le ondate di rialzo con il dollaro che ha raggiunto i massimi dal 1986. È successo che a metà giugno il nuovo membro del direttorio della Bundesbank, Edgar Meister, ha dichiarato che in Germania la banca centrale continuerà a cogliere tutte le opportunità favorevoli al ribasso dei tassi di interesse. Mercoledì, però, il neopresidente della Bundesbank Tietmeyer aveva respinto categoricamente questa ipotesi e risposto con durezza alla nuova ondata di timbro keynesiano che ha lambito uno dei cinque più importanti istituti di ricerca tedeschi. A Tietmeyer non è piaciuto che il Div di Berlino avesse più coraggio nella discesa dei tassi di interesse e addirittura la sospensione dei tagli chirurgici alla spesa pubblica perché stanno aggravando la recessione. Divisioni a Francoforte? In parte sì, in parte si tratta di un gioco di sponda per sondare le reazioni dei mercati. E sui mercati è scoppiato il cataclisma. Il dollaro è salito a 1,69 marchi da 1,67, da 1635 a 1643-4 sulla lira. Uno scatto consolidato dai risultati della crescita americana: nel terzo trimestre il prodotto lordo è aumentato del 2,8% rispetto a un'aspettativa del 2,4%. Si tratta del miglior risultato trimestrale dell'anno, ma se si analizza la crescita settimanale per settore si capisce che tra gli obiettivi e le speranze di Clinton la distanza è ancora enorme. I settori più dinamici sono le costruzioni e gli investimenti nelle industrie che producono beni di equipaggiamento. Clinton ha detto che in ogni caso «è l'inizio di un recupero molto stabile e di lunga durata dell'economia» aggiungendo che l'economia non sta ancora «migliorando abbastanza». Un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Wall Street ha ringraziato facendo guadagnare ai venti titoli industriali più importanti quasi un punto percentuale e chiudendo a quota 3.687, nuovo record storico.

La debolezza della lira non è da giornata nera e l'Italia si presenta al vertice europeo senza dover mutare po-

sizioni. Tra l'altro l'Italia è uno dei pochi paesi a presentarsi a Bruxelles con la prospettiva di ridurre un poco la zavorra del disavanzo pubblico entro la fine dell'anno. Lo ha ricordato il vicedirettore generale di Bankitalia Lamberto Dini il quale, stornando sul nascere la seduzione di manovre espansive di finanza pubblica, ha ricordato che la banca centrale fa dipendere ulteriori allentamenti della politica monetaria (tassi di interesse ancora più bassi) dalla velocità della riduzione del debito rispetto al prodotto lordo. In serata la lira ha ripreso un po' di quota (marco scambiato a 970-9712 contro la rilevazione pomeridiana - a 973,11); il dollaro è sceso a 1623-1625 contro 1642,60. Non hanno dunque pesato granche le tensioni parlamentari sulla finanziaria.

L'altro elemento di turbolenza arriva dal conflitto monetario e commerciale tra americani e giapponesi. L'economista clintoniano Fred Bergsten ha spiegato a Tokyo che ogni punto percentuale di apprezzamento del yen sul dollaro riduce di circa un miliardo di dollari in due anni il surplus commerciale nipponico. Lo yen è subito precipitato sotto i 108 per dollaro e il governo di Tokyo ha fatto dichiarare ad un autorevole portavoce che uno yen a 108-110 sul dollaro è troppo forte. Immediato riequilibrio. L'economista americano ha consigliato la creazione di una zona monetaria concordata tra Usa e Giappone, che auterebbe notevolmente la riduzione del surplus commerciale. Clinton su questo punta parecchie carte, ma Tokyo non vuole accettare vincoli di tale portata. Anche la Germania è contraria: lo ha detto Schlesinger, l'ex presidente della Bundesbank: «L'adozione di zone di fluttuazione fissa è un invito alla speculazione che ha a sua volta un effetto destabilizzante sulle valute». Sono le avvisaglie di un nuovo conflitto monetario.

IL GRUPPO DI VREA IN CIFRE

	ASSUNZIONI IN ITALIA (unità)	DIMISSIONI INCENTIVATE IN ITALIA (unità)	INVESTIMENTI TOTALI (mld)	di cui INVESTIM. IN R&S (mld)	CONTRIBUTI ALLA RICERCA (mld)	AUMENTI DI CAPITALE (mld)
1980	907	1.034	395	75	20	163
1981	823	1.275	461	117	30	118
1982	707	1.070	533	162	20	65
1983	402	1.005	623	187	109	5
1984	2.064	458	725	226	32	492
1985	1.633	394	906	284	77	17
1986	1.862	470	962	391	54	535
1987	1.217	579	1.144	429	50	19
1988	1.674	1.520	1.256	452	46	-
1989	1.408	945	1.467	478	34	349
1990	863	1.058	1.013	469	44	-
1991	378	4.151	851	461	63	-
1992	480	928	987	459	49	-
Totale	14.418	14.887	11.323	4.190	628	(*) 2.419

(*) Compresi 656 mld dell'aumento 1993.

L'Ingegnere attacca Berlusconi: ossessionato da complotti e fantasmi De Benedetti: moneta unica Cee? No, solo disoccupazione comune

«Al posto della moneta unica abbiamo la disoccupazione comune». De Benedetti, alla Camera, avverte: «Per avere più occupazione bisogna investire nei settori ad alto valore aggiunto. Il costo del lavoro? «Non va tagliato». E poi: «Superiamo il concetto di posto fisso». Berlusconi? «È ossessionato dai complotti. Ma non voglio faide». Lo Stato italiano? «Non esiste». E su Tangentopoli: «L'antidoto è l'altezza».



Il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti

ALESSANDRO GALIANI

Roma. Carlo De Benedetti, occhiali a metà naso, accento sabaudo e sigaretto in bocca, è sorridente, tranquillo. Ha appena terminato una faticosa giornata di due ore e mezzo davanti alla commissione Bilancio della Camera, dove chi si aspettava una rissa tra lui e Berlusconi è rimasto deluso. Non che sia mancata la materia prima, solo che l'ingegnere le frustate preferisce darle coram ossibus d'olivo. Prima dell'audizione correva voce che De Benedetti fosse arrabbiatissimo con Sua Emittenza. Ma, se lo era, non lo ha dato a vedere.

«Il Paese - dice - sta attraversando una fase difficile, di tutto ha bisogno meno che di faide. Smettiamola di inventarci nemici inesistenti». Poi, però, a freddo, se ne esce con una bordata contro Berlusconi: «In nessun paese industrializzato un privato detiene tre canali televisivi e metà del mercato pubblicitario. Questa anomalia rende precaria la

la disoccupazione comune». Ma, fondamentalmente, resta ottimista. È infatti convinto che stiamo attraversando una fase di «globalizzazione». Di che si tratta? È semplice: «Un prodotto contiene al suo interno punti, materiali, componenti, che provengono dalle più diverse aree del mondo: Cina, Taiwan, Corea. E lì, dove il lavoro costa un ventunesimo che da noi, si crea nuova occupazione».

Che fare, dunque? De Benedetti premette: «Lo sviluppo e la scienza non si fermano. Ci ha provato la Chiesa con Galileo e le andata male. Ci hanno

provatato i sabot (zoccolo in francese, da cui la parola sabotatori), che erano i contadini che prendevano a zoccolare i filati. E sappiamo tutti che fine hanno fatto». E allora? L'ingegnere usa una parola un po' astrusa ma che gli deve stare a cuore: «Bisogna reingegnerizzare i processi produttivi». Che significa? «Produrre beni ad alto valore aggiunto, con una maggior quantità di conoscenza a loro interno, beni immateriali non facilmente trasferibili in altre aree». Fa l'esempio del Tgv francese e delle autostrade computerizzate di Clinton. E aggiunge: «Germania e

costa venti volte meno che da noi. E il costo della vita è altrettanto basso. Serve invece più flessibilità».

Per l'Italia la ricetta di De Benedetti è dunque quella di introdurre una maggiore flessibilità nel lavoro, di incrementare la spesa pubblica per ricerca e innovazione, di abbassare i tassi e di rilanciare la formazione. «È un amore - dice - considerare, nella Finanziaria, come costi le spese per l'informazione, mentre si tratta di investimenti». E aggiunge: «Al posto di spendere soldi per la cassa integrazione, sviluppiamo la formazione». E infatti più ricerca e più formazione sono appunto i rimedi che lui ha scelto per l'Olivetti. «Dal 1980 ad oggi - spiega - abbiamo completamente rinnovato il nostro personale e, a fronte di 14 mila addetti usciti dall'azienda ne sono entrati altrettanti. Così ci siamo trasformati da un'azienda che produceva macchine per scrivere meccaniche nella prima società informatica